



Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi

Convento S. Francesco di Paola ai Monti

Piazza S. Francesco di Paola, n.10

00184 Roma

Tel. 06 4880250

e-mail: curiagenminimi@tiscali.it

Prot. n. 909G375/2009

“Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. Sono le parole della Vergine Maria, che permettono all’Amore di prendere forma, è “il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”, offrendo all’uomo la “possibilità”, tanto attesa e desiderata lungo la storia della salvezza, di poterlo contemplare non più nella nube, ma a faccia a faccia. Infatti: “Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1, 1-2). Sarà il santo vecchio Simeone, “uomo dell’attesa”, ad esprimere il gioioso rendimento di grazie per il compimento della promessa: “I miei occhi han visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli”.

E’ il mistero della salvezza che siamo chiamati a celebrare nel corso dell’anno liturgico, il cui orizzonte è illuminato da due punti vertice che si specchiano l’uno nell’altro: il Natale e la Pasqua. Infatti, se la venuta di Cristo nella storia, costituisce la “buona novella” perenne, il vangelo sempre attuale, questa, a sua volta, rimanda al mattino dopo il sabato, inizio della grande marcia di liberazione dell’umanità, che con Cristo cammina nella speranza presente e futura.

Due punti vertice che la liturgia ci invita a preparare con un tempo di “grazia”, che comporta il *guardarsi dentro*, la *metanoia*, il *cambiamento profondo della mente e del cuore*. Sono i *due tempi forti* dell’anno liturgico “Minimo”. A ragione le Costituzioni affermano: [L’Ordine dei Minimi] <<si modella su Cristo, il quale “spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo”, e sul suo insegnamento “se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli”>> (C, 1). L’avventura della chiamata a vivere e testimoniare la necessità della Penitenza evangelica ha il suo inizio con un atto di umiltà che è un consegnarsi totalmente nelle mani di Dio, un lasciarsi plasmare da Lui: “E’ indispensabile che Dio si formi in noi, che Gesù sia incarnato in noi stessi” (B. Nicola Barrè, M. LXXIII). Essa, poi, nel dinamismo della *metanoia* acquisisce la “piccolezza” che permette di avvicinarsi e familiarizzare con il Signore “Più si è piccolo, più Egli permette di avvicinarsi e familiarizzarsi con Lui. Per arrivare con sicurezza sino ai più intimi favori, occorre diventare fanciullo in tutte le cose” (B. Nicola Barré, M. LIII).

In linea con la nostra spiritualità, patrimonio di vita e di santità per tante generazioni di confratelli, la contemplazione della “salvezza”, offerta da questo tempo liturgico, grazie all’obbedienza di Maria, mi dà l’occasione di riflettere sull’Ascolto ed il Silenzio. Due temi, che per chi ha scelto di seguire Cristo più da vicino, vissuti nella gioia della consacrazione possono

interloquire e nello stesso tempo divenire speranza per l'uomo del nostro tempo che va abituandosi a vivere nel "deserto della trascendenza".

Afferrati e rinnovati dalla Parola

"Si compia in me la tua Parola" "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19). Sono alcune delle pennellate con le quali l'evangelista Luca raffigura la Vergine Maria nel suo rapportarsi con il mistero che le è stato annunciato dall'angelo. Un rapporto fatto di *accoglienza*, di *contemplazione*, di *silenzio*. Condotta dallo Spirito, Maria si apre alla Parola, accettando di compiere un viaggio verso "l'interiorità" che la condurrà ad essere Madre, Serva, Custode, sino alla fine "stavano presso la croce sua madre ..." (Gv 19,25).

L'apertura e la disponibilità di Maria alla Parola diviene il paradigma per ogni battezzato, ma ancor di più per noi che nel nome di "Minimi" assumiamo la spiritualità dell'incarnazione e nel carisma della Penitenza evangelica partecipiamo intimamente alla missione espiatrice di Cristo, per celebrare con Lui la Vita che rifiorisce al mattino di Pasqua.

Il tempo liturgico dell'Avvento, che per essere proficuo nel cammino spirituale, richiede di *mettere ordine nella propria interiorità*, ci offre l'occasione di riflettere sulla nostra personale esperienza della Parola. Il Concilio, nel raccomandare la frequente lettura della Scrittura, scrive: "Si ricordino però che la lettura della sacra scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché <<gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini>>" (DV, 25). Pertanto, alla luce dell'invito conciliare, non ci sembri inutile tale riflessione.

Abitanti di questo tempo, non possiamo considerarci del tutto immuni dall'influenza di modi di pensare, di agire, di stili di vita che spesso rendono opaco il ruolo di "testimoni". A livello generale, specialmente nel contesto capitalistico - consumistico, assistiamo ad uno scollamento tra i diversi "mondi ecclesiali", comunità, gruppi, assemblee e la vita spirituale. In questi "mondi" non di rado l'agire prende il sopravvento sull'educazione dello spirito che introduce alla "vita in Cristo". Con umiltà e coraggio dobbiamo riconoscere l'esistenza di una certa disaffezione verso la preghiera personale con il risultato, in parecchi casi, di un'evidente fragilità interiore. E' più che mai necessario, come singoli e come comunità, riprendere con serietà il discorso sulla trasmissione del patrimonio spirituale, che per quanto ci riguarda deve essere anche trasmissione dell'arte del pregare, ambito privilegiato dell'esperienza del Signore della vita.

L'itinerario di Francesco, austero e penitente, è per la vita e la sua celebrazione. La nostra missione consiste nel coniugare la Penitenza evangelica con la Vita, in altri termini vivere il mistero dell'Incarnazione (essere fermento di vita nuova nel quotidiano), proiettati verso la pienezza della Vita (rigenerati in Cristo nel Mistero Pasquale). Mi rendo conto delle difficoltà che si incontrano nel veicolare nella cultura odierna, fondata su *pseudo bisogni* che, di fatto, ostacolano la comunicazione, un tale pensiero. La penitenza evangelica - leggiamo nel Piano pastorale - carisma della famiglia Minima, nel suo annuncio e nella sua incarnazione è: "Capacità di entrare dentro le cose in un'ascesi del profondo per cogliere la loro dimensione di verità" (PPV, pag 58). La fedeltà al dono dello Spirito consegnatoci dal Fondatore, comporta la trasformazione del quotidiano, facendo proprie "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" (GS, 1). Una penitenza, infatti, che non libera dall'egoismo e dall'orgoglio, che non porta alla virtù dell'umiltà, che non si apre alla carità, è una

penitenza vuota e sterile. Sarà volontarismo, stoicismo, ma difficilmente sarà una penitenza cristiana che si apre alla vita e celebra la vita. Il termine della Penitenza evangelica sta nel consegnarsi totalmente e con gioia a Dio e nell'amore discreto, geloso, delicato ai fratelli *ad intra* prima e *ad extra* dopo.

Il n. 37 della Regola descrive sinteticamente l'itinerario ascetico della conversione del profondo. Non deve meravigliarci se questa esortazione è posta nel capitolo che tratta della preghiera personale del frate. Infatti, nella Penitenza, l'orante si apre all'umiltà sia nella dimensione verticale di ascolto e compimento della volontà di Dio, sia in quella orizzontale del servizio fraterno. Il capitolo ottavo si interfaccia col primo, divenendo, di fatto, il vertice di tutto l'itinerario. Già l'intestazione del capitolo è molto eloquente: *l'amore alla preghiera e l'impegno a creare l'ambiente per la preghiera*. Siamo *al cuore* di tutto l'itinerario spirituale del frate Minimo. La preghiera, infatti, è la sorgente, attraverso la quale nasce, cresce, si fortifica, matura la vita del religioso. Più che di norme disciplinari o di prassi ascetiche, Francesco tratta della preghiera come dell'elemento vitale e costitutivo della vita del frate. Questi, invitato a fuggire il multiloquio, è esortato a divenire uomo della preghiera, della meditazione, della solitudine, del silenzio; uomo dalle poche parole, dell'essenziale. La scena dell'Annunciazione diviene il *modello* della preghiera personale, dove lo spazio maggiore è da riservarsi all'ascolto. La Vergine, interdetta per quanto le succede, potrebbe replicare con mille domande, invece ne pone soltanto una: "Come è possibile, non conosco uomo". Ed una volta ascoltata la risposta, si dice pronta: "Eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola".

I religiosi per la loro stessa professione sono chiamati a fare della loro vita "un'offerta santa e gradita a Dio". Infatti, questo è il loro incessante *culto spirituale* che ha la forza di unire il cielo alla terra e la terra al cielo. Nel capitolo settimo della prima Regola il fondatore traccia brevemente, ma con grande intensità, l'itinerario della preghiera: "... annettendo alle parole il loro significato, al significato la risonanza affettiva, a questa l'entusiasmo, all'entusiasmo l'equilibrio, all'equilibrio l'umiltà, all'umiltà, infine, la genuina libertà dello spirito".

E' l'ultimo stadio della "conversione del Minimo", che lo porta a vedere tutto in Dio e Dio presente nella storia e negli uomini.

Il silenzio del Minimo

L'evangelista Luca a conclusione della sezione dei vangeli dell'infanzia scrive: "Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,51-52). Sulla famiglia di Nazareth cala il silenzio. Di loro conosciamo: l'obbedienza di Gesù, la sua crescita in età e grazia, il silenzio di Maria, che registra e conserva ogni cosa nel suo cuore. In un versetto precedente (2,19) lo stesso evangelista aveva annotato "rimeditandole nel suo cuore", cioè rileggendole alla luce dell'annuncio angelico. Questo "quadretto" della famiglia di Nazareth suggerisce la riflessione sulle "condizioni ambientali" che favoriscono la risonanza della Parola, come anche la possibilità perché la stessa diventi anima, vita personale e comunitaria. Se la *vigilanza unita alla preghiera* è la condizione di ogni battezzato, questa lo è maggiormente per il consacrato.

Non solo è necessario pregare e pregare sempre, bisogna anche creare le condizioni esterne ed interne perché ci si possa dedicare alla preghiera. Il silenzio evangelico, al quale siamo esortati

nel capitolo ottavo della Regola, va oltre la pura assenza di rumori che impediscono la concentrazione. Esso comporta sia il far tacere la lingua da inutili e superflue parole, quanto anche il far tacere il tumulto interiore provocato dai ricordi passati, dalle passioni, dai torti veri o presunti ai quali difficilmente si perdona. Ciò lo possiamo desumere dai passi paralleli delle redazioni precedenti (cfr I Reg cap VIII, 26; cap IX, 32; cap X, 38; II Reg cap IV, 30; III Reg cap IV, 29).

Come raggiungere l'equilibrio tra l'interiorità e l'esteriorità? La chiave la troviamo tenendo presenti gli effetti spirituali che scaturiscono dalla *via ascetica* costituita dal binomio sobrietà – austerità e preghiera: “buona cosa è il digiuno unito alla preghiera” (I Reg cap VII, 24). E' il disordine la causa della perdita del silenzio interiore. La triplice concupiscenza di cui parla S. Giovanni (1 Gv 2,16), provocando uno scatenarsi di vari sentimenti, di fatto impedisce il silenzio interiore e di conseguenza il raccoglimento nella preghiera e la ricerca della volontà di Dio. Dio, infatti, non lo si coglie nel chiasso, nel frastuono. L'esperienza del profeta Elia è quanto mai esemplare al riguardo (I Re, 19, 11,14), come anche quella del Fondatore vissuta nel deserto di Paola.

Oggi, nella società del chiasso, del rumore, dove si moltiplicano le occasioni di stordimento che finiscono con il provocare il vuoto esistenziale, il discorso sul silenzio si fa serio e quanto mai attuale. Esso, prima di interessare i luoghi ed i tempi esteriori (importanti nel favorire il raccoglimento), è un discorso che riguarda la profondità del nostro essere, infatti, quanto più uno vive in profondità, dove Dio è *esperienza*, tanto più diventa uomo unificato e pacificato.

Nella Regola e nelle Costituzioni è richiesta una sobrietà di vita nel vitto, nel vestito, nell'uso delle cose, segno del cammino di conversione interiore; di conseguenza la stessa sobrietà ed essenzialità è richiesta anche nell'uso della parola che permette di arrivare ad acquisire quell'esperienza profonda del silenzio riportata dall'evangelista Luca nei vangeli dell'infanzia. Il silenzio che scende sulla casa di Nazareth è più del tacere; è una realtà che si *diventa* e non soltanto *si fa*. “Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito [...] Oh! Silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio [...] Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera” (P. Paolo VI, discorso tenuto a Nazareth, 5 gennaio 1964).

La nostra vita interiore è sempre minacciata da sentimenti e tendenze che minacciano la pace e la tranquillità, sono le tante voci che affollano il nostro io. Perciò il Fondatore esorta i frati “*quatenus sollicitae dent operam evangelico silentio*” a fuggire il “*multiloquium, quod sine culpa esse non potest*”, come anche a “*non alios sed seipsos iudicantes*”, praticando la bontà, la modestia e l'esemplarità.

Far tacere il proprio io è la grande lezione spirituale che viene suggerita nei nostri testi fondazionali. Praticare il silenzio è molto più del semplice non parlare: è dare tono e volto all'interiorità del frate e al convento. Infatti, che cosa è la preghiera se non il riconoscere a Dio il primo posto? Davanti a Lui, il nostro io si pacifica e si unifica solo nel silenzio, contemplando e proclamando la bontà, la santità di colui dal quale tutto proviene. E' lo stupore dell'uomo umile che sta dinanzi a Dio cosciente della propria povertà.

Carissimi.

Il tempo liturgico dell'Avvento non solo è un'opportunità unica per incontrare Dio, ma anche per comunicare quest'incontro. Come nel popolo di Israele anche nel nostro c'è un'attesa che ha bisogno di testimoni che mostrino con la loro gioia il motivo ed il fondamento della speranza:

Gesù Cristo. Infatti, in un mondo digiuno di spirito, si sente il bisogno di uomini e donne che mostrino gli autentici valori umani e spirituali come l'altruismo e la solidarietà, l'amore alla preghiera e l'interiorità.

Nazareth, luogo sconosciuto alla geografia e insignificante per la storia - "da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46) - con la sua silenziosa pedagogia ci suggerisce le modalità per *accogliere e ripensare* nel profondo dell'interiorità la Parola.

Maria, donna dell'ascolto e del silenzio, che ripensa nel suo cuore di madre tutte le parole che escono dalla bocca del figlio, ci sostenga nel cammino verso l'esperienza che il regno di Dio è presente in mezzo a noi e già qui e ora siamo partecipi della vita nuova della Risurrezione.

Roma, 22 novembre 2009, solennità di Cristo Re dell'Universo

P. Francesco Marinelli
Correttore Generale

COMUNITÀ DELL'ORDINE
SEDI
FRATERNITÀ TOM
SEDI

